

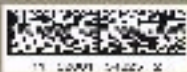


Sul camion della vita - Vitaliano

CEWE



Sul camion della vita



11 6099 54229 8

selelele

lele



lele

lele

lele

*Lo raccontano,
oltre al protagonista,
la moglie Isora,
le figlie Carmen, Mara ed Elena,
il fratello Eligio,
le sorelle Franca e Graziana e,
per finire,
il collega Carlo Gazzotti*



"Grazie perché sei stato con la mamma da quando vi siete
conosciuti.
La vostra è stata un'unione che ha fatto bene a tutti"
Mara



"Grazie perché mi hai insegnato a vivere
senza dirmi come fare "
Elena



"Grazie perché sei sempre stato un porto sicuro, un punto
di riferimento per tutti.
E perché so di poter sempre contare su di te"
Carmen



1936 e dintorni

Tazzioli Vitaliano (come suggerisce di dire l'anagrafe e come si usa dire a scuola) è nato a Riccovolto, un paesino dell'appennino modenese, nel 1936. Quindi oggi, anno di grazia 2021, Vitaliano Tazzioli (come suggerisce di dire il buonsenso) ha 85 anni. Una vita che è stata quasi tutta piena di fatica. A dirlo si fa presto: sono soltanto quattro parole: *una vita di fatica*. Ma basta aprirla, questa vita, scrutarla dentro. Guardarli da vicino, tutti questi anni, ripensare ai mesi che si sono susseguiti, e poi ai giorni da cui ciascun mese è stato formato, e poi mettere tutti questi giorni in fila, quasi fossero sassi allineati al bordo di una strada, e subito di questa vita di fatica se ne comprende la dimensione. Ma non ancora il senso. E allora andiamo all'inizio della storia.

All'inizio della storia, lui ha sei anni e, anche se è bambino, al posto dei giochi e dei divertimenti di chi ha la sua età, dopo la scuola ci sono le mucche a cui badare: bisogna portarle al pascolo, curare che non si perdano, imparare ad accudirle.

È la vita di campagna, con il caldo e il freddo, con gli orari che non governi tu ma che sono governati dagli animali. Poi, naturalmente, ci sono anche le cose belle: i fiori, il cielo, i cani che imparerà a conoscere e a farseli amici, quasi ne avesse imparato il linguaggio segreto. Ma restiamo ancora all'inizio della storia. Perché a questa fatica che durerà per qualche anno, se ne assommerà un'altra.

Una fatica terribile, difficile da sopportare: la fatica della guerra.

Nel 1944 Vitaliano ha otto anni.

I tedeschi della divisione Hermann Goering, dopo la strage di Monchio dove hanno ucciso 138 persone, risalgono la valle e si accampano alla Madonna di Pietravolta, che dista soltanto 5 km dal suo paese.

I racconti che li precedono passano di bocca in bocca e sono terribili: parlano di uccisioni senza senso, di interi paesi incendiati, di bombardamenti, di agguati dei partigiani, di ritorsioni terribili. D'altra parte in quella zona passa la Linea Gotica che i tedeschi intendono difendere a oltranza. Il pericolo è grande. Ed è reale, vero come non mai.





All'avvicinarsi delle truppe la famiglia si rifugia nei boschi dove, come dice Eligio, il fratello di Vitaliano, viene costruita una casetta fatta di rami e di frasche. I tedeschi arrivano e passando distruggono quello che trovano sul loro cammino: la casa di Vitaliano viene incendiata, ma per fortuna il padre, che sorvegliava la situazione da lontano, riesce a intervenire e a spegnere le fiamme che comunque hanno lasciato il loro segno ancora oggi visibile su un angolo dell'edificio.

Ma come fa un bambino di otto anni a metabolizzare tutto ciò! Qui non si tratta di un gioco. Qui c'è la paura degli adulti che passa senza filtri nell'anima dei cuccioli. Ma il cucciolo deve comunque mostrarsi coraggioso. Così, le immagini e le emozioni che sono tenute a bada durante il giorno si materializzano di notte in incubi che tornano più volte, anche quando la guerra sarà terminata e i tedeschi saranno stati sconfitti:

"Ci sono i soldati. Mi sparano, mi sparano...", grida Vitaliano in piedi sul letto, mentre attraversa quasi sonnambulo paesaggi di pericolo.

E se la notte è segnata dai sogni che fanno spavento, il giorno è segnato dalla comparsa di una balbuzie che sembra quasi voler mettere distanza tra lui e la realtà. È qualcosa di leggero, che se ne andrà con gli anni, per riapparire, a volte, soltanto quando la voce si alza durante discussioni che eccitano gli animi.

Finisce la guerra e lui continua nella sua attività di piccolo contadino. Il suo maestro è il nonno, visto che il papà ha cominciato a fare il camionista. E quando il nonno muore, lui va a lavorare in un altro paese e lì, con le mucche, comincia a governare anche le pecore: va avanti così, a studiare e a lavorare, finché compie i quindici anni.



1951 e dintorni

In quel tempo, la famiglia è ormai al completo: nel 1942 è nato il fratello Eligio, nel 1948 è stata la volta di Franca e infine, nel 1950, nasce anche l'ultima sorella, Graziana. In tutto sono quattordici gli anni in cui si snodano le nascite dei quattro fratelli. E mentre con il fratello Eligio ci saranno anni trascorsi in comune (e all'inizio furono soprattutto anni di lavoro), con le sorelle i rapporti furono sempre più lenti. "Un po' perché, come dice Graziana, c'erano un bel po' di anni di differenza tra Vitaliano e noi. Un po' perché noi stavamo con le femmine e lui stava con i maschi: allora era così. E infine perché, per una storia o per l'altra, lui non era mai a casa: sempre fuori a lavorare e quando era ormai grande che tornava a casa, se ne andava sempre dalla morosa".

E Franca aggiunge: "Noi figli abbiamo sempre avuto ottimi rapporti tra noi, ma io vedevo questi due maschi come dei fortunati: erano sempre fuori, in giro, erano liberi di andarsene, di fare un po' quello che volevano, di vedere gente, di andare al ristorante, mentre noi femmine dovevamo stare sempre in casa a fare quello che dicevano gli altri. E io, che sin da piccola sono sempre stata un'amante della libertà, a dire il vero li invidiavo proprio."

In ogni caso, quando Vitaliano compie quindici anni, smette di andare in campagna e comincia a lavorare con il padre che, con il suo camion, fa trasporti di legna.

Era un lavoro complesso. Come racconta Vitaliano, "C'erano i *tagliatori*, che abbattevano le piante, le facevano a pezzi e formavano le cataste nei boschi. Poi c'erano i cosiddetti *vetturini*, che nel bosco caricavano la legna sui muli e la portavano sin sul bordo della strada, dove poteva arrivare il camion. Quindi bisognava caricare e quando il camion era ben pieno, ci si metteva in viaggio per andare sulle varie piazze a venderla: a Rovigo, a Milano, a Verona, dove c'erano clienti diretti (le scuole o gli ospedali, ad esempio), ma dove c'erano anche i mercanti, che compravano la legna che non si vendeva direttamente. E lì bisognava scaricare". E prosegue: "Una fatica fredda d'inverno, caricare e scaricare il camion con la neve e con le mani che ti si ghiacciavano mentre il gelo ti entrava dappertutto. E una fatica bollente d'estate, con il sudore che colava e con te che ti sentivi sciogliere. Un lavoro continuo: si cominciava a caricare al mattino, e quando il camion con i suoi trecento quintali di legna era partito, ne arrivava un altro. Così, di seguito. Ci si interrompeva soltanto a mezzogiorno per mangiare le cose che ci eravamo portate da casa. Per il resto era un continuo".

Poi il padre di Vitaliano compera un bosco di centonove ettari e il lavoro diventa ancora più duro: impiegano cinque anni per tagliare e vendere tutta la legna in giro per l'Italia del Nord. Cinque anni per tagliare, caricare e vendere quasi centomila quintali di legna. Che, anche qui, si fa presto a dire *centomila quintali di legna*. Anche qui, come prima, si fa presto a mettere insieme queste quattro parole. Ma vengono i brividi soltanto a cercare di immaginare quanti sono centomila quintali di legna da tagliare, da caricare sui camion, da portare in giro e da scaricarli. Vengono i brividi a pensare alla fatica che tutto ciò è costato. Perché poi non c'era soltanto la legna. Perché quando il camion era stato svuotato, prima di tornare bisognava riempirlo di nuovo: tornare vuoti era una perdita economica. Quindi forza: caricare altra merce: mangimi, tabacchi, vino e, in genere tutto quanto poteva servire ai paesi dei dintorni; e quindi tornare portando i rifornimenti ai vari negozi.





In quei tempi non c'erano né sabati né domeniche, né altri giorni di festa. Partivano anche di notte per essere sui mercati al mattino. E poi indietro, con i due autisti che, a turno, mentre l'uno dormiva, l'altro guidava. Vitaliano lavora. Lavora sodo. E un po' per premiarlo e un po' perché sia ancor più di aiuto, il padre gli insegna a guidare il camion. Per prendere la patente bisogna aspettare i ventun anni. Ma ad aspettare il tempo non passa e a condurre le scelte sono i desideri e i bisogni che lì, nell'incontro tra padre e figlio, si fondono in una densa miscela da cui non si può fuggire. Così, a sedici anni, sotto la guida del padre, Vitaliano si mette al volante. L'autocarro è un *Lancia 3Ro*. Anzi, per l'esattezza è un *Autocarro Pesante Unificato 3Ro* della Lancia, con motrice e rimorchio. Un camion che era stato usato soprattutto dai militari e che quindi è bello robusto. La prima volta che si siede, sicuramente è un'emozione: Vitaliano rifà i gesti che il padre compiva con naturalezza e che lui aveva osservato con attenzione e desiderio; sotto le indicazioni paterne inizia a inserire e a scalare marce e ridotte; inizia a capire come e quando sterzare per rispettare le misure di quel camion che, grande, grosso e potente com'è, fa sentire un po' potente anche chi lo guida.





Le manovre, però, non sono semplici. Le marce devi inserirle con forza. Quando è lanciato è un po' difficile da frenare. Il volante è duro. Non ci sono i servosterzi di oggi, che ti sembra di guidare un'auto anche se guidi un autocarro capace di portare quintali su quintali di merce. Ma alla fine Vitaliano è sicuro. E un giorno va, senza il padre e senza la patente, a caricare legna in Garfagnana. Lui è al volante. Sul cassone c'è lo zio con un operaio. Il viaggio, anche se pieno di salite e discese, si snoda senza problemi. C'è un ponte: il camion lo supera e inizia ad affrontare una discesa con la strada che, proprio all'uscita del ponte, fa una curva a "U". Lui, tranquillo, supera la curva, accelera ma il volante è duro da manovrare, il camion prende il sottosterzo e precipita sotto il ponte: la motrice sotto e il rimorchio sopra. Rumore, schianti, sbigottimento, paura. Ma poi ci sono le voci di tutti: nessuno si è fatto male. Il sollievo fa quasi venir da ridere, nonostante il danno. A vedere il disastro accorrerà anche il fratellino, che sarà fotografato accanto agli altri. Per tirar fuori il camion da quella brutta situazione occorrerà, oltre a una ruspa che tracci una strada, un altro camion per rimorchiare fuori il tutto. Alla fine il veicolo verrà rimesso a posto e potrà riprenderà il suo lavoro.

Ma non è stato questo il solo incidente che – nella sua lunga carriera di camionista – è occorso a Vitaliano. Ce ne furono anche di tragici; alcuni coinvolsero amici e conoscenti; in certi incidenti lui aiutò chi era rimasto vittima, contribuendo a estrarre lo sconosciuto collega dalle lamiere del camion. E anche tutto questo è fatica. È fatica del corpo e della mente, sempre in tensione quando è difficile guidare. Perché è fatica guidare di notte, magari con la nebbia, quando non ci vedi niente. È fatica guidare in un mare di pioggia, con i tergicristalli che non riescono a pulire il vetro, tanta ne vien giù dal cielo mentre l'asfalto sotto le ruote degli altri camion sprizza nuvole di polvere d'acqua.

È fatica guidare nella neve, con il camion che non ce la fa a fare la salita e allora devi lasciare lì il rimorchio, come capitò a lui, una volta, in un giorno sfortunato. Era un inverno degli anni '50. In quei tempi, una delle fatiche dei camionisti era anche quella di non avere a disposizione servizi adeguati: non c'erano gli autogrill e si viaggiava per giorni senza avere la possibilità di lavarsi per bene o di cambiarsi: piccole toilette di qualche bar, dove si trovava a mala pena un lavandino per una veloce sciacquata alla faccia.

Così quella volta Vitaliano e il padre, che si erano trovati a Castelnuovo con i rispettivi camion – capitava spesso che, nei loro giri quasi sempre uguali, si dessero appuntamento per mangiare un boccone insieme – decisero di fare un salto a casa, prima di proseguire il viaggio: era quasi sulla strada: una piccola deviazione per lavarsi e cambiarsi, e per un po' di riposo. Una telefonata per avvisare, e via. "A un certo punto, racconta Eligio che era con loro – comincia a nevicare: veniva giù a fiocchi grossi, spessi, abbondanti. Così quando iniziano le salite, i camion fan fatica: hanno tutti e due il rimorchio, e a un certo punto si devono fermare. Allora si stacca un rimorchio e con le due motrici riusciamo a portare uno dei rimorchi in cima al passo. Poi torniamo indietro a prendere l'altro. Veniamo giù piano piano, ma quando arriviamo il rimorchio sembra sparito: in realtà era sempre lì, ma era stato quasi sepolto dalla neve.

Prendiamo le pale e lo tiriamo fuori. Quindi attacchiamo le due motrici e portiamo su anche lui. Dovevamo arrivare a casa alle dieci di sera e siamo arrivati alle sei del mattino, stanchi morti. E la mamma, quando ci vede arrivare, scoppia a piangere. Aveva pensato a un incidente e non le pareva vero che non fosse successo niente".

Anche a Vitaliano, a volte, pare impossibile non sia successo niente. Ma eppure c'è qualche cosa che l'ha sempre protetto. Prendiamo quella volta che si è addormentato al volante. Anche in quel caso i protagonisti sono quattro: Vitaliano, suo padre, e due zii. Con due camion vanno sino a Lucca. Devono caricare. Prima caricano il camion del papà di Vitaliano che, completato il lavoro, parte con uno zio. Quindi tocca a Vitaliano. Caricano e partono anche loro. Arrivano in Garfagnana che è sera. Hanno fame. Come tutti i camionisti sanno dove c'è una buona trattoria. Si fermano e, al solito, cenano bene. Poi si rimettono in moto. Sono stanchi morti e Vitaliano, che è il più giovane, dice: "Vai a letto, zio, che guido io". Lo zio va in cuccetta e lui si mette al volante. La strada è semplice: tutta dritta, passa da Campori e poi va su. Ma poco prima di Campori c'è una mulattiera che si inerpica. E Vitaliano, con grande abilità, la prende senza esitare. È una strada brutta, piena di curve secche, di quelle difficili a farle con il camion, perché la strada è talmente stretta che una delle due ruote gemellate esce addirittura dal bordo. Ma lui affronta tutto con grande sicurezza. Va avanti. E poi, a un tratto, un improvviso crash: il camion ha preso una viuzza di un paesino e si è andato a incastrare tra due case. Lo zio si sveglia di colpo: "Dove siamo? Cosa è successo?" "Non lo so – risponde Vitaliano – saremo a Campori". Qualcuno si affaccia, qualcuno gli va incontro. Ma loro non possono uscire: non c'è spazio per aprire le portiere. Abbassano i finestrini, ma non riescono a mettere fuori neanche la testa: i muri sono troppo vicini. Forzando, riescono a fare marcia indietro. E si rendono conto di essere nella frazioncina di Pieve Fosciana. Che Vitaliano ha raggiunto perfettamente addormentato. O, forse, da perfetto sonnambulo. Alla fine, comunque, riescono a fare manovra, girano il camion e ripartono per la giusta via.



Se quella che abbiamo visto è la storia di un incidente evitato, ci sono poi anche gli incidenti che diventano vere e proprie storie a lieto fine. Un giorno, sul camion ci sono Vitaliano e suo padre. Vitaliano sta dormendo in cuccetta. Il padre è alla guida. A un tratto qualcosa va storto: è un urto quasi frontale. E mentre il padre è difeso dalla posizione di guida, Vitaliano viene sbalzato dalla violenza dell'impatto fuori dalla cuccetta: collocata in alto rispetto al piano del volante, è proprio di fronte al parabrezza che nell'incidente va completamente in frantumi e che Vitaliano attraversa quasi fosse un proiettile, atterrando sull'asfalto. Passano pochi istanti: il tempo di riprendersi per accorgersi che non si è fatto male nessuno: non si è fatto male il padre, non si è fatto male Vitaliano, nulla di male anche all'autista dell'altro camion e non si è fatta male neppure la piccola statua calamitata della Madonnina, che dopo l'incidente è ancora incredibilmente al proprio posto.

Ecco: la Madonnina. Nonostante una figlia irrispettosa sostenga che il proprio padre *"Ha più culo che anima"*, Vitaliano è convinto che a proteggerlo in tutti questi anni sia stata proprio la Madonnina, che lui ancora conserva in una scatola, anche se con la testa staccata dal busto: perché anche così è pur sempre l'effigie della sua vera protettrice, la madre di Cristo, che lui ha imparato ad amare e a onorare sin da quando era piccolo, assorbendo la fede e la religiosità di sua madre, come il neonato assorbe il latte della mamma.

D'altra parte, forse, non poteva fare diversamente, con il padre prima in guerra e poi sempre in giro sul camion e con la madre che ha tirato su i quattro figli a suon di sacrifici e di preghiere. E Vitaliano l'ha seguita su questa strada: lavoro, sacrifici, preghiere. Una fede che ha cercato di trasmettere – senza molta fortuna, bisogna dire – anche alle proprie figlie. Prima portandole sempre alla messa delle undici della domenica, e poi riprendendole se non tenevano le mani giunte per tutto il tempo. (E che sollievo, annotano loro, quando in parrocchia arrivò don Carlo, un giovane prete bellissimo, dagli splendidi occhi azzurri che diceva la messa delle dieci e che loro erano felici di seguire...). Ma oltre alle funzioni pubbliche c'erano anche le preghiere private. Come testimonia Elena, la figlia minore di Vitaliano: quando lei veniva portata dalla nonna c'era sempre il rito del rosario, da recitare in casa, sull'inginocchiatoio, dove venivano raggiunte, quando non era in viaggio, dal padre che pregava con loro.

Una protezione, questa della Madonna e comunque quella dei Santi, che a dire di Vitaliano è stata efficace anche in tante altre occasioni, come quando lo trattenne in casa proprio il giorno in cui sua moglie rischiò di bruciarsi tutta e di mandare a fuoco l'intera abitazione. Quella mattina Isora – è questo il nome della moglie – aveva appena terminato di pulire la cucina usando la trielina. Dopo di che si era messa a preparare il pranzo. Ma non appena accese il fornello i fumi del solvente che stazionavano ancora nell'aria si incendiarono e l'avvolsero in un turbine di fuoco: se non c'era lui lì, a "spegnerla" e a spegnere anche il principio d'incendio che si era sviluppato in cucina, non si sa come sarebbe finita: e sì che lui quel giorno doveva uscire e si era trattenuto in casa all'ultimo momento senza neanche sapere il perché.



Una protezione divina efficace nelle grandi come nelle piccole cose, perché anche se sono piccole, a volte le cose sono importanti, tanto da far quasi gridare al miracolo. Un esempio? Vitaliano deve essere operato alla prostata. E come sempre capita, deve togliersi tutto prima di entrare in sala operatoria. Lascia l'orologio e affida a Isora la catenina con la medaglietta di Gesù che lui porta al collo sin da quando era bambino. Superata l'operazione e rientrato a casa chiede alla moglie dove ha messo la catenina. Comincia la ricerca, ma la catenina non si trova. Si butta per aria la casa, perché Vitaliano a quella catenina proprio ci tiene tanto. Ma niente da fare. Ogni giorno, per un mese, si spostano cose e si guarda in tutti gli angoli più nascosti. Niente. Finché una notte Vitaliano si rivolge a Padre Pio e dopo averlo pregato intensamente gli promette una donazione di cinquanta euro se quella catenina salterà fuori. La mattina dopo Padre Pio esaudisce, e la catenina viene fatta ritrovare in un cassetto dove pure avevano guardato tante volte! Mantenuta la promessa e spediti i cinquanta euro, Vitaliano viene anche ricompensato con un attestato arrivato direttamente dal Santuario, in cui si assicura che Padre Pio lo protegge dal cielo.



1956 e dintorni

Già, la moglie: una donna che lui ama da sessantacinque anni, vale a dire dal primo giorno in cui si sono conosciuti. E anche lì, si parli pure del caso, se si vuole. Ma a raccontarle come sono andate, le cose sembrano avere un aspetto diverso. Nell'agosto di ogni anno, anche la famiglia di Vitaliano, come molte altre che abitavano nei paesi vicini, andavano in pellegrinaggio a San Pellegrino in Alpe. Quell'anno (era il 1956), al posto di andare con gli altri della famiglia con la Topolino, Vitaliano decide di prendere la corriera. Sale e vede una ragazza che gli piace: avrà avuto sedici o diciassette anni. Lui si siede vicino. Prima qualche frase buttata lì, tanto per rompere il ghiaccio. Lei risponde, un qualche sorriso, discorsi che si fanno un po' più lunghi e alla fine arrivano. Passa la giornata. Al ritorno si siedono ancora vicini e riprendono a parlarsi. E le chiacchiere sono diventate così fitte che (forse) lui non si accorge che la fermata di Riccolto è passata e che poi passa anche la fermata di Sassatella, il paese dove abitava quella meravigliosa ragazza, senza che lei (forse) se ne fosse accorta. Scendono dalla corriera soltanto a Montefiorino, quasi una decina di chilometri più avanti. Ma non tornano indietro: no: si fermano, gironzolano per il paese, chiacchierano ancora, forse si tengono per mano e alla fine ci scappa il primo bacio.

La situazione non è però facile. Lei aveva già un ragazzo, un certo Domenico il quale, quando vide che davanti alla casa della ragazza si fermava spesso e volentieri un camion, capì che c'era qualcosa che non andava. A quel punto Vitaliano e Domenico si incontrarono: non fu un incontro semplice; probabilmente volarono un po' di parole grosse, ma alla fine fu lei a decidere: lei era innamorata di Vitaliano ed era lui che voleva. Lei voleva scegliere lui, così come lui aveva scelto lei. E come continuarono a scegliersi reciprocamente con grande sicurezza e determinazione durante tutti gli anni vissuti insieme. Perché loro sanno che non basta dire "ti amo" per una volta. Perché se il volersi bene è profondo, il "ti amo", deve essere ripetuto – ovviamente nelle forme più diverse – ogni giorno. E lei, come lui, su questo non ha mai avuto dubbi: nonostante le difficoltà che hanno dovuto superare, le depressioni, i disaccordi, i litigi, i dolori, le fatiche di certi momenti, i pensieri gelosi e tutta quella densità di emozioni e di avvenimenti che hanno attraversato in sessantacinque anni di vita insieme, loro due hanno reciprocamente continuato a scegliersi: magari senza dirselo ma con sicurezza: come fosse la cosa più naturale del mondo.

Eliminato il problema di Domenico, alla crescita del loro amore non ci furono altri grossi ostacoli. I genitori di Isora, quando seppero che si era messa con Vitaliano, furono felici. Come lei dice, "Tenevano più per lui che per me". Quelli che non *tenevano* per lui erano gli altri ragazzi di Sassatella, che lo vedevano come un invasore che veniva a corteggiare e forse a prendersi la ragazza più bella del paese. Per loro, lui era uno straniero da cacciare, anche con scherzi pesanti: "Una sera, racconta Isora, eravamo seduti lì, davanti a casa, nella Topolino di Vitaliano, quando ci siano sentiti sballottare da tutte le parti: era un gruppo di questi qua che erano venuti a scuotere la macchina come se fosse un ramo di un albero. E un'altra volta, eravamo lì, in piedi, appoggiati a un muro, quando loro sono arrivati dall'alto e gli hanno buttato addosso una secchiata d'acqua". Ma ci voleva ben altro per separare Vitaliano dalla sua Isora.

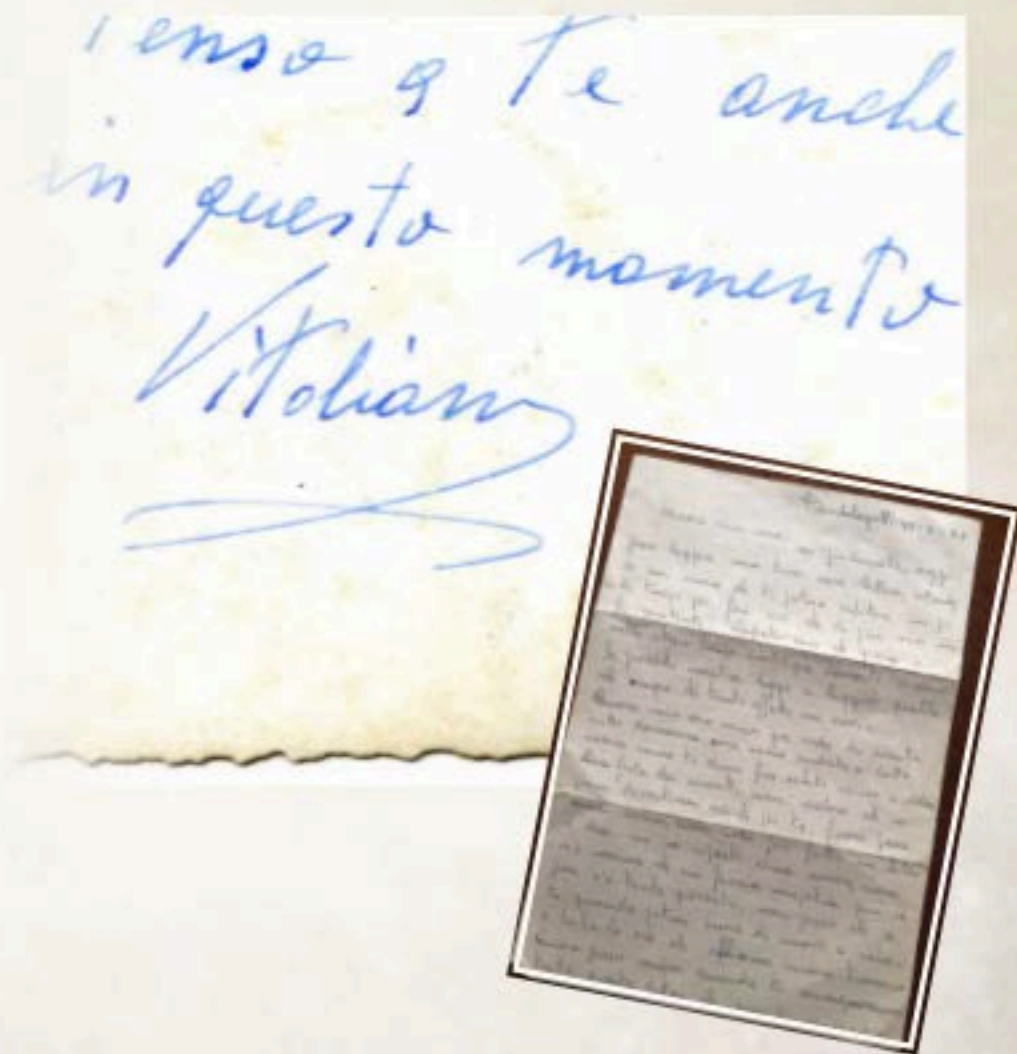


L'unico che ci riuscì – almeno per un po' – fu il servizio militare: diciotto mesi che Vitaliano trascorse nel corpo degli alpini. A un certo punto, infatti, arrivò la cartolina di chiamata alle armi. Era il 1957 e Vitaliano aveva ventun anni. Ed era proprio un peccato che dovesse andare a fare il militare: il lavoro andava bene, adesso era in regola con la patente e si dava sempre un gran daffare. Così pensava suo padre, che cercò in ogni modo di evitargli la partenza. Per riuscirci si affidò anche a un cappellano militare, che suggerì a Vitaliano di darsi malato non appena arrivato. Il risultato non fu eccellente: venti giorni di ospedale per un dito schiacciato, venti di convalescenza e poi l'arrivo al reggimento, dove lui fu subito considerato come la recluta delle reclute, proprio perché arrivato in ritardo. E già essere recluta nel corpo degli alpini non è un'esperienza piacevole. Ma essere la *recluta delle reclute* è veramente una cosa da non augurare a nessuno. C'erano da lavare padelle e gavette? "*gamella* Tazzioli dacci dentro e falle belle lustre!". I *nonni* volevano divertirsi mandando qualcuno con addosso soltanto le mutande in cima a un di pino tra gli aghi pungenti per cantare *cu-cu* a comando? Il primo era sempre lui: "*gamella* Tazzioli mettiti in mutande e vai!" C'era da fare la *comunione* con un pezzo di patata fatta marcire nel piscio di un mulo e sotterrata in un bidone per qualche tempo? "*gamella* Tazzioli apri la bocca!". Così, quando arrivavano le lettere dal suo figliolo militare, anche se non c'era nessun pericolo di guerra, la mamma di Vitaliano piangeva e si disperava per una settimana.

Gamella era il nome con cui venivano chiamate le reclute tra gli alpini. Poi, quando il contingente dei più anziani veniva congedato, le *gamelle* diventavano *padri* e infine i *padri* diventavano *nonni*: gli unici che avessero un "potere assoluto" su tutti.



Naturalmente erano altre le lettere e le cartoline che lui spediva a Isora: si favoleggia che i due si scrivessero tutti i giorni, a testimonianza di una lontananza che si voleva trasformare in una vicinanza quotidiana. Erano lettere da cui traboccava il desiderio di vedersi o almeno di leggersi e quindi, in qualche modo, di incontrarsi. Lettere piene di nostalgia, di tenerezza e di sguardi sul futuro. Come scriveva una volta Isora, "Amore mio caro, sei perdonato, oggi posso leggere una tua cara lettera. Attendevo con ansia che ti potesse capitare un po' di tempo per fare ciò che di più ora mi fa contenta". E ancora: "Sapessi con che gioia e nello stesso tempo nostalgia d'averti vicino ho provato mentre leggo e leggevo quello che sempre di tanto affetto mi scrivi". E lui, quasi a giustificarsi per il silenzio, "Amore mio, scusami se non ti ho risposto prima ma abbiamo fatto le grandi manovre sul Monte Cannino e siamo stati tre giorni senza mai scendere in paese E anche se avessi scritto di lassù non sarebbe partita...". Ma la lontananza – a volte – gioca anche a loro cattivi scherzi che vengono nutriti dalla dirompente gelosia dell'uomo. Basta che Isora dica a Vitaliano che alla festa dei coscritti lei ha fatto soltanto un ballo o due, mentre invece qualche "caro amico" aveva scritto a Vitaliano che la ragazza si era divertita ballando tutta la sera, che lui subito si inalbera: "Un giorno prima di ricevere la tua lettera ne ho ricevuta un'altra che mi ha descritto da quando sei entrata nel ballo fino a quando sei rientrata in casa; quindi un'altra volta non raccontarmi più bugie perché io non ti ho mai detto una cosa per un'altra, poi non ti ho mai proibito di andare a ballare, purché tu ti comporti bene (...) Ormai è un anno che ci siamo conosciuti e voglio poter dire un altr'anno che sono due ma con lo stesso amore che te lo dico ora, però non voglio che miei amici e conoscenti possano ridere alle mie spalle perché se questo avvenisse tutto sarebbe allora finito". Minacce terribili, che ogni tanto tracimano con forza dall'inchiostro, ma che nel finale delle lettere si sciolgono in parole di tenero affetto, quasi che i saluti riportassero il pensiero al desiderio di annullare ogni distanza.



In ogni caso, nonostante gli scherzi di un *nonnismo* opprimente, nonostante la lunghezza del servizio militare, il corpo degli alpini è ancora impresso nell'animo di Vitaliano, ed è ancora viva la sua fedeltà che si è espressa, nel corso degli anni, in attività di volontariato e di ritrovi periodici con i commilitoni. È un sentimento complesso, fatto di tanti ricordi: c'è, ad esempio, il rispetto per un capitano che si batteva contro la corruzione di alcuni sottufficiali che si accaparravano le provviste; ci sono i respiri di libertà che rendono – a distanza di anni – mitiche le libere uscite dalla caserma; e c'è forse anche la soddisfazione per essere riuscito a conquistare il "grado" di *nonno* senza impazzire. L'affezione al cappello con la piuma, al foulard del reggimento e alla piccozza su cui lui ha inciso a fuoco il detto "*Chi naja non prova libertà non apprezza*", sono lì a testimoniare una selva di memorie in cui il piacere si mescola al dispiacere di situazioni che, alla fine, sono state ormai trasformate in fatti su cui è bello spendere una risata.

Terminato il militare, Vitaliano si rimette al volante. Con lui riprende a lavorare anche il fratello che, seguendo le sue orme, inizierà a guidare il camion pur non avendo la patente. Il lavoro era sempre il solito: si arrivava a Milano con il carico della legna, si vendeva e poi si ricaricava il camion per tornare a casa, portando il nuovo carico alla sua destinazione. Tranne, dice il fratello, nei sabati della brutta stagione. "Il sabato non si trovava quasi mai il carico per il ritorno, ed eravamo costretti a fermarci lì. Così io dovevo stare ai suoi ordini e star sul camion a far la guardia, mentre lui andava dalla morosa".

La sua Isora, infatti, per sette mesi lasciava il paese e veniva a Milano, a lavorare in famiglie come collaboratrice domestica. Tutti gli anni lei partiva in ottobre, tornava a casa per le feste di Natale e poi ancora a Milano sino a giugno, quando rientrava per i mesi estivi, perché c'era bisogno delle sue braccia per i lavori agricoli. "E Vitaliano sapeva sempre come arrangiarsi, dice il fratello. Perché non soltanto io dovevo restare lì, con il camion parcheggiato dietro il Monumentale, ma non potevo neanche portarmi sul camion una qualche ragazzina di quelle che conoscevo e che lavoravano a Milano. Di quelle che se le guardavi quando erano al paese non ti rispondevano neanche, ma se le trovavi a Milano volevano soltanto divertirsi". E prosegue: "Comunque era sempre lui a voler comandare. Una volta eravamo andati a caricare a Castelnuovo di Garfagnana. Io non avevo ancora la patente, però al ritorno lui mi dice di guidare, perché lui voleva dormire così arrivava bello fresco per andare dalla morosa. Ma io non me la sentivo, avevo voglia di andare in bagno e di bere un caffè. Ma lui, arrabbiato, non si fermava. E allora, quando è cominciata la salita che ha messo la seconda ridotta, io sono saltato giù dal camion. E lui non si è fermato. Così, dopo aver fatto i miei bisogni, sono andato avanti a piedi. E dopo circa quattro chilometri vedo il camion fermo. Mi avvicino e lui riparte, e mi fa 'sto scherzo un po' di volte. Alla fine riesco a salire e lui me ne dice, gridando e balbettando, di cotte e di crude. Poi, per prendermi in giro ha cominciato a cantare *Lo sai che i papaveri sono alti alti alti e tu sei piccolino, e tu sei piccolino*. Allora, a quel punto, mi sono arrabbiato io, e gli ho strappato i fili della radio.



Ma lui ce l'ha sempre avuta la voglia di fare il capo. Forse quella di fare il papà, visto che lui era il più grande. Però un papà un po' dispettoso, devo dire. Quando lui la sera usciva, si lasciava la porta aperta fino all'ora in cui lui doveva rientrare. A quell'ora mia mamma chiudeva la porta e andava a letto, pensando che lui fosse tornato. E se lui arrivava dopo, veniva davanti alla finestra e mi chiamava. Io, che ero piccolo, mi alzavo, e in punta di piedi gli aprivo la porta. Quando poi sono diventato grande, avevo cominciato a fare così anche io. Ma io l'ho fatto una volta sola. Arrivo, trovo la porta chiusa, lo chiamo dalla finestra, lui viene ad aprirmi, mi fa entrare, e quando sono ben dentro alza la voce in modo da essere ben sicuro che i miei lo sentissero e si svegliassero, e comincia a gridare *non è questa l'ora di arrivare, dovevi rientrare prima* e via. E infatti, a sentire tutto quel fracasso i miei si sono svegliati e da allora io sono sempre stato puntuale". "È vero, rincara la sorella Franca. Lui si è sempre fatto carico di oneri che non gli competevano! Una volta, avevo già vent'anni, ero fuori con quello che sarebbe diventato mio marito. Eravamo in macchina, lì belli tranquilli, anche se era un po' tardi, ma a un certo punto arriva Vitaliano che comincia a gridare e mi tira fuori dall'auto, neanche fosse mio padre!" Un desiderio di primato, quello di Vitaliano, vivo ancora oggi: in un certo qual modo lo testimonia l'aver costruito una grande casa in cui abitare con i fratelli e la grande generosità con cui condivide ciò che ha, sottolineando però la bontà quasi esclusiva di ciò che dona – fosse anche l'ultimo cespito di insalata dell'orto che *l'è d'un bun, ma d'un bun!*... Generoso, pronto a dare, pronto a stare con gli altri, perché la vita è una bella cosa da vivere in comune. È questo il ritratto di Vitaliano che fanno in molti.

Pseudo-padre o protettore della famiglia, dopo il militare, come si diceva, Vitaliano continua a guidare e a vedere l'Isora un po' a spizzichi e bocconi. Così a un certo punto decidono che è tempo di sposarsi. Anche perché lei aspetta un bambino. Siamo nel 1962 e il giorno delle nozze è il 26 gennaio: un giorno speciale per Isora, anche perché il 26 è anche il giorno del suo compleanno. La doppia festa meriterebbe una doppia torta: quella con i due sposi in cima, e quella con le candeline. E invece fu una festa semplice, racconta Isora, soltanto con un *pranzetto* per una cinquantina di invitati. Poi c'è la nuova casa, a Monte, un paesino a quasi venti chilometri da Riccivolto. Una casa, però, che Vitaliano continua a vedere poco. Come vede poco anche la prima figlia, Carmen, nata a metà luglio.

Con il lavoro ha trovato una nuova rotta: carica a Sassuolo, va a Genova e con il suo camion bello pieno prende la nave per Palermo. Lì scarica, quindi va a Brindisi, nuovo carico e su su per l'Italia sino a Piacenza. E infine torna a casa. Per due anni, Vitaliano è partito la domenica sera ed è tornato la domenica sera. Una vita durissima. Finché una notte, il mare diventa cattivo. C'è vento e le onde diventano sempre più alte. La nave arriva nel mare della Sardegna e c'è un SOS: una nave greca sta affondando. Sballottati da onde che ormai passano sopra la prua, i viaggiatori sono chiusi nel bar, attaccati ai piloni per non ruzzolare da una parte all'altra. Anche i marinai hanno paura. Ma la nave su cui è Vitaliano non può far altro che girare in tondo attorno al cargo greco, per cercare di salvare il salvabile. Poi la tempesta sembra un po' placarsi e arrivano i soccorsi ufficiali: si riprende la rotta per Palermo. Tornato finalmente a casa, Vitaliano giura che non metterà più non soltanto una ruota su una nave, ma neppure un piede, *foss'anche* per andare, semplicemente, all'Isola d'Elba.

1962 e dintorni



Passano gli anni. Con il fratello fanno il progetto di acquistare un altro camion e di ingrandire l'impresa familiare. Ma Eligio a un certo punto cambia idea. Si è stancato di quella vita così movimentata e faticosa. E coglie l'occasione di un posto all'Enel, dove poi vincerà un concorso e dove resterà sino alla pensione. Vitaliano invece continua. "Questo è un mestiere che se non c'hai la passione non riesci a farlo". E lui la passione ce l'ha. Per lui "pennellare" le curve con il camion è come per un artista dare pennellate su una tela. Si potrebbe quasi dire che – come per la sorella Franca – anche per lui ciò che lo guida è l'amore per quello che fa, l'amore per il proprio lavoro che a volte non viene neppure vissuto come un lavoro ma come il gioioso ritmo della vita.

In ogni caso, evitare il mare non significa evitare i pericoli. In tre amici avevano tutti il camion. Nel 1969 offrono ai tre una spedizione importante: andare a Teheran e consegnare macchinari per la produzione di materie plastiche. Si tratta di un viaggio lungo e difficile. Per arrivare alla capitale della Persia bisogna percorrere quasi cinquemila chilometri, attraversare confini e montagne dove il termometro scenderà a trentotto gradi sotto zero facendo gelare la nafta. Inoltre bisogna superare la corruzione dei doganieri, che vogliono essere pagati per far passare il carico.

In ogni caso si tratta di un viaggio che – come scopriranno – è stato anche organizzato male da chi ha dato loro l'incarico: non sono stati calcolati bene neppure i costi, così che i tre si trovano senza soldi e devono aspettare una settimana a Teheran che glieli facciano arrivare all'ambasciata italiana. Con la sorpresa finale, del tutto impreveduta, della richiesta di passare dalla Grecia a caricare per il ritorno. Vitaliano non ci sta: lui vuole tornare a casa. Per i soldi pensa di arrangiarsi vendendo i buoni della nafta o la ruota di scorta. Ma non riesce a vendere nulla. In qualche modo riesce però a ritornare. E tornati, Vitaliano e i suoi amici litigano con lo spedizioniere a cui erano legati.

A quel punto gli altri amici, i fratelli Gazzotti, decidono di aprire una propria casa di spedizioni e chiedono a Vitaliano di lavorare per loro. Il progetto è interessante. I Gazzotti sanno bene cosa significa fare il camionista: il mestiere lo hanno fatto per anni e ne conoscono a fondo tutte le implicazioni: i problemi, i bisogni e i desideri di chi fa quel lavoro. Per cui limitano il raggio d'azione e scelgono tre zone in cui operare: la Lombardia, il Piemonte e la Francia del sud. Ogni autista avrebbe fatto solo due viaggi la settimana e il sabato e la domenica poteva restarsene a casa: era tutto un altro modo di lavorare. Vitaliano è d'accordo. E da buon "padroncino", con il suo camion lascia il vecchio e abbraccia il nuovo: avanti e indietro dalla Francia

Così finalmente può godersi un po' di più la sua nuova casa di Sassuolo, dove la famiglia si era trasferita nel '67 perché, come dice Isora, "era una bella fatica in più fare tutto quel pezzo di montagna per tornare a casa". E soprattutto può godersi – oltre alla moglie – anche le figlie, perché nel frattempo, a un anno di distanza da Carmen, era nata anche Mara: un'altra femmina: contenti sì, ma per la seconda volta il desiderio del figlio maschio era stato frustrato. Si trattava però di una frustrazione addolcita da tante cose. Ad esempio dalla soddisfazione di veder crescere bene queste due belle bambine – belle e giudiciose, anche se un qualche colpetto di salice sulle gambe ogni tanto occorreva darlo: ma per il loro bene, s'intende, come raccontava Vitaliano agli amici del bar, con la figlia sulle ginocchia! E poi c'era il piacere di insegnare a queste bambine un po' tutto, anche ad andare in bicicletta, rispettando – anche se doveva consolare i pianti di Mara – l'ordine di età: prima la prima e poi la seconda, "perché quello che è giusto è giusto" diceva.

1970 e dintorni



E poi, oltre al piacere di stare con le figlie, c'era anche il tempo libero che riusciva finalmente a passare con la sua amata Isora: le serate al ballo, ad esempio. Due ballerini bravissimi, che era un piacere stare a guardarli quando scendevano in pista. Loro andavano a ballare con una compagnia di otto o nove amici. Andavano giù a Modena e cercavano la balera dove c'era l'orchestra migliore. A volte lui ballava anche con altre e così Isora. "Ma, dice Vitaliano, in realtà io mi trovavo bene soltanto con lei. E che gli altri cercassero di ballare con Isora non c'è da stupirsi: quando una balla bene è un piacere, ci balli volentieri". Serate dense di tanghi, di valzer e di polke; serate piene di divertimento, che finivano quasi sempre con una grande spaghiettata generale. Come pieni di divertimento erano i viaggi a due, solo Vitaliano e Isora che, dopo aver lasciato le figlie ormai un po' cresciute ai nonni, partivano con l'Alfetta 2000 per andare alle terme, o a visitare qualche città: Peschici, Venezia e così via.

E poi, al sabato sera, tante volte ci sono le carte. A Vitaliano piace giocare a carte. In modo giudizioso ma accanito. Dopo essersi sfidati a parole durante la settimana, all'inizio della serata il gruppo di amici si ritrova in una stanza che Gazzotti mette a disposizione nel suo deposito dei camion. Ci sono quattro tavoli. Ciascun gruppo decide a cosa giocare, ciascuno stabilisce il "piatto" così, finito quello, non si gioca più. E alé: sigaretta e via. In realtà quel locale verrà familiarmente chiamato "la camera a gas" e dopo anni di sfide – racconta Gazzotti – occorreranno due mesi di pittura per far scomparire dai muri le tracce di nicotina. A dire il vero Isora non è molto contenta che lui passi il suo tempo così, "ma più che discuterci e farci una qualche bella litigata non è che puoi fare", dice quasi sottovoce, anche se una volta, in realtà, è andata a prenderlo davanti a tutti, minacciando di tornare lei con l'auto e di lasciarlo lì. "E è venuto ben via", conclude.

Sì: in ogni caso è tutta un'altra vita. "Si respira, dice Vitaliano, si viaggia più rilassati, tanto da portare Isora. E dopo di lei anche le figlie hanno assaggiato il camion". Infatti, nel suo andirivieni dalla Francia a volte Vitaliano sul camion carica anche la moglie o le figlie. Isora, a dire il vero, è un po' titubante: sul camion lei è sempre un po' in tensione, quella tensione che l'ha sempre tormentata quando il marito partiva per il lavoro. Perché, come dice, "non sei mai sicura di cosa potrebbe succedere, con tutto quello che si sente. E poi una volta, in un incidente, sono morti anche due dei suoi colleghi". Un timore, a dire il vero, che non ha tormentato soltanto Isora, ma anche Carmen e Mara, per le quali la partenza del padre era sempre accompagnata da un ben saputo senso di angoscia, quasi che lui non dovesse mai più tornare.

E con il camion le figlie scoprono gli amici del padre e le trattorie in cui i camionisti si danno appuntamento. Con il camion, poi, una volta andranno anche in campeggio, al mare, dalle parti di Livorno: tutta la famiglia insieme e tutti che li guardano un po' con gli occhi fuori dalla testa, perché era una cosa veramente straordinaria vedere un camion fare da camper (e infatti avevano avuto, grazie a un loro amico, un permesso speciale dal proprietario del campeggio). Ed era proprio un bel camper, bello comodo. C'era tutto: la cucina a gas, con cui Isora metteva in mostra le sue qualità di grande cuoca, i due letti per le ragazze e un letto matrimoniale per i genitori. E di notte, nel cassone ben coperto dal telo, i sogni erano d'oro.

Elena, la figlia più piccola, non era ancora nata al tempo del campeggio in camion. Però in viaggio con il papà ci andrà anche lei. Anche lei conoscerà amici e trattorie, dormirà nella cuccetta e si diventerà come una matta a giocare con il CB, il "baracchino" con cui i camionisti comunicano con il mondo. In realtà, Elena, la figlia che ricorda ancora piacevolmente di essere portata a casa in braccio con amore da Vitaliano al rientro di cene con parenti, non doveva essere la terza figlia di casa Tazzioli: come le altre, doveva essere un maschio. Ma come le altre fu quello che decise la genetica. O il destino, se si preferisce.

Dall'ultima figlia erano passati tredici anni e Isora non aveva molta voglia di rimettersi a trafficare con piante notturni e pannolini. Ma Vitaliano insisteva: "Quando le due figlie si sposano noi restiamo qui soli, come due mammalucchi. Facciamo un altro figlio, sarà un maschio e sarà il bastone della nostra vecchiaia". Così alla fine, nel settembre del 1975, è nata Elena, deludendo in modo definitivo le aspettative genitoriali. Ma Isora, pratica donna, per consolare se stessa e il marito dice: "Su, dai, non preoccuparti. Vedrai che i maschi li faranno loro". Mai profezia fu più azzeccata: le tre ragazze partoriranno, in tutto, sei maschi. E la sola Elena, forse per compensare la cocente delusione inflitta ai genitori con la sua nascita, di maschi ne partorirà addirittura tre: tre nipoti che la nonna si godrà facendo la spola con Milano ("Quando andavo su ero in paradiso", dirà) e che poi si godrà anche Vitaliano, nella patriarcale tranquillità della vecchiaia.



Ma prima di arrivare a quel punto Vitaliano dovrà farne ancora molti di viaggi. E soprattutto uno, che non si sarebbe mai augurato di fare. Questa volta il camion non c'entra. C'entra Mara, che alla giovane età di diciassette anni resta incinta. Con grande paura, bisogna dire. Perché proprio Vitaliano, quando anni prima era giunta la notizia che una compagna di scuola di Carmen aspettava un bambino a quattordici anni, se ne era uscito dicendo: "Se capita una cosa così a casa mia, fuori dalla porta!" In ogni caso la notizia non può essere nascosta. Così prima Mara la comunica a Carmen ("Ti devo dire una cosa: sono incinta" "Ah, Ok. Adesso esco che devo andare con la mamma a fare compere"); poi Carmen lo dice alla madre. E infine la madre ne parla con tutta la famiglia. A quel punto, di fronte a una Mara sconsolata e del tutto disorientata, desiderosa soltanto di affidarsi alle decisioni dei "grandi", Vitaliano risponde con la voce di un padre che capisce tutto. Dapprima sostiene che non c'è bisogno di sposarsi subito e che Mara potrebbe prima finire l'anno scolastico. Ma poi, di fronte all'opposizione di Isora e delle sorelle che spingono per un immediato *matrimonio riparatore*, Vitaliano cede le armi. C'è però una cosa su cui non transige. Visto che il futuro marito non ha un lavoro stabile, lui lo porterà a lavorare con sé, così che possa guadagnare per mantenere la famiglia. Ancora una volta, è la voce del cuore, quella che comanda: è la sua capacità di risolvere i problemi quando si presentano seguendo le verità delle sue emozioni. Poi, dicono, in molti casi ritorna sulle decisioni prese, non però per sconfessarle ma per criticarle, per dire che forse sarebbe stato meglio fare in altro modo. Come accadde nell'occasione del matrimonio di Mara. Perché poi, alla fine, lui cedette alla famiglia che spingeva compatta per le nozze immediate. Tenne fede però alla sua idea di portare il marito di Mara a lavorare con sé: era il marito di sua figlia, il padre di suo nipote e doveva mantenerli.

In Italia il 1985 è un anno da ricordare per almeno tre fatti. In gennaio, la pianura Padana è quasi soffocata dalla cosiddetta nevicata del secolo. In novembre a Palermo, grazie a Falcone e a Borsellino, vengono rinviate a giudizio settecentosette persone appartenenti a Cosa Nostra. E a luglio, quasi a metà tra i due periodi c'è il venerdì nero della lira italiana, che viene cambiata contro il dollaro a 2.200 lire: un fatto comporta una svalutazione dell'8% decisa dal comitato monetario della CEE: è un segnale che l'economia non va bene. Se ne accorgono tutti. Per chi fa il lavoro di Vitaliano, poi, è un anno nero: i costi aumentano a un livello che – per un “padroncino” come lui – è insostenibile. Da qui la decisione di accettare la proposta che i Gazzotti gli fanno. Loro sanno che Vitaliano è una persona onesta, affidabile, disponibile e gran lavoratore. Gli propongono quindi di essere assunto come dipendente dalla loro impresa, che nel frattempo si era ingrandita e che, proprio grazie a queste maggiori dimensioni, navigava in acque quasi tranquille. Per Vitaliano non fu certo una decisione da poco: da un certo punto di vista doveva rinunciare alla sua libertà, anche se questa libertà era diventata ormai un peso e una preoccupazione. Ovviamente conosceva l'ambiente alla perfezione: si trattava soltanto, per così dire, di cambiare il rapporto di lavoro, ma non il lavoro. Lui accettò e continuò a comportarsi lealmente – la lealtà assoluta è sempre stato un principio da cui non ha mai derogato. Un modo di essere e di fare che i Gazzotti ricambiarono con ancora più stima e affetto: sentimenti di amicizia che permangono vivi ancora oggi, a distanza di anni.

Così Vitaliano continuò a essere se stesso anche come dipendente: continuò a lavorare con passione, continuò ad aiutare i colleghi quando incontravano una qualche difficoltà.

1985 e dintorni

Continuò a intrattenere rapporti cordiali con tutti: amicizie che Vitaliano coltivò non soltanto con gli umani, ma anche con gli animali: con Kira, il cane del deposito, che non appena lo vedeva gli correva incontro festosa. Sembrava si parlassero, dicono. Kira, però, spesso se ne andava in giro di notte e molte volte tornava la mattina con un qualche coniglio raziato nelle cascine dei dintorni. E, purtroppo, una mattina tornò con il veleno in corpo, frutto evidente della rabbia vendicativa di qualche contadino. Dicono che fu una morte commovente: Kira raggiunse Vitaliano e gli posò il muso sulla gamba, quasi per chiedergli un aiuto che lui non poteva darle o forse, soltanto, per salutarlo e per farsi dare, per un'ultima volta, una grattatina dietro le orecchie. Poi si spense.

Così Vitaliano continuerà ancora per molti anni a viaggiare per il mondo a bordo del suo camion. Come prima rientrerà a casa dopo un'assenza di un paio di giorni e come prima provocherà fughe precipitose della piccola Elena dal televisore verso i libri scolastici perché, come confessa adesso, “Io studiavo, ma lui non voleva che noi vedessimo la televisione: dovevamo rigare diritti e se ci beccava, erano sgridate. Per questo quando lui non c'era io ne approfittavo, ma non appena sentivo che stava salendo le scale, spegnevo tutto e andavo in camera mia a studiare”.

Il passare degli anni ha portato inevitabili cambiamenti. Nell'età della pensione il corpo, forse un po' usurato dalla fatica per il molto lavoro, ha dovuto pagare il pegno del rifacimento delle due anche. Che inevitabilmente diventano più fragili. Ma di questo Vitaliano quasi si dimentica, continuando – terminata la convalescenza – a usare le sue gambe come le ha sempre usate. Così un giorno, tornando a casa, invece di fare la "strada lunga", prende una scorciatoia che comporta il salto finale da un muretto. Salta una volta, salta due, salta tre, salta tante volte e alla fine l'anca, sotto sforzo, si incrina: ospedale e poi a casa, con tre mesi di letto: "E per fortuna che c'era la Mara", dice, visto che la figlia l'ha assistito e aiutato in tutto. Così alla fine si rimette in piedi. Ma dopo un anno, cade. Accidentalmente, questa volta. E accidentalmente l'anca si incrina. Ma in questo caso la guarigione è affrontata con lo stoicismo di un giovane: al medico che dopo un po' gli dice che l'osso si sta rimarginando bene e che per farlo guarire prima dovrebbe camminare senza bastone anche se la gamba fa male, Vitaliano si comporta come Garibaldi, e ubbidisce senza esitare.

In altra occasione, un momento di disattenzione mentre lavora con la sega circolare ha scaraventato un suo dito nel giardino del vicino, frammento che poi è stato recuperato, conservato per qualche tempo in alcool e che ha avuto infine cristiana sepoltura con il feretro di un parente.

Altri acciacchi dell'età l'hanno un po' segnato nel fisico, ma certamente non nello spirito. Un giorno, quando un mobiletto sul balcone era caduto e impediva l'apertura dell'imposta, se non fossero intervenute le grida della moglie, delle figlie e del fratello, per risolvere il problema avrebbe percorso da ottimo equilibrista una scala che aveva collegato, sul vuoto del terzo piano, tra la finestra di una stanza e la ringhiera del balcone. Il problema, in realtà, fu poi risolto con un preciso lancio di lazo, che agguantò il mobile spostandolo da quella posizione. E ancora oggi, nonostante le reprimende delle figlie, quando passa l'estate nella casa di vacanza, in montagna (casa che era dei genitori di Isora e che lui ha ristrutturato per il piacere della moglie), al posto di fare una strada più lunga si arrampica su scalini in ferro infissi in un muro alto cinque metri per andare a coltivare un piccolo pezzetto d'orto sospeso sul vuoto: da restare senza fiato a vederlo.

Certo: molti suoi amici, molti degli alpini che conosceva e molti parenti sono ormai scomparsi. Lui ha una piccola scatola in cui ripone un ricordino per ciascuno. Qualche tempo fa, contandoli, diceva a una delle figlie: "Guarda ce ne sono centoquindici!" E con gli occhi sorrideva sornione, come uno che, a dispetto di tutti, di chilometri sulla strada della vita, con il suo camion, ne vuole fare ancora tanti.





Un Grazie speciale a Giacomo Gbidelli . Il narratore di questa storia che con pazienza e poesia è entrato in punta di piedi nella famiglia Tazzioli e ha saputo cogliere le più significative «fumature della vita di mio papà». Grazie.

